

studi su
Domenico
Barberi
e Ignatius
Spencer
in rapporto
a Newman
e
Anglicanesimo

di GIUSEPPE COMPARELLI C.P.

Il contributo porta a conoscenza un manoscritto del Beato Domenico Barberi da cui si ricavano le argomentazioni principali che oppongono la confessione anglicana e quella cattolica. Si tracciano le difficoltà per un interlocutore cattolico nell'Inghilterra vittoriana e si analizzano brevemente i temi salienti, accostando il pensiero di Domenico a quello di J.H.Newman.

**Il testo del manoscritto
di Barberi**

Diamo qui
la trascrizione del
testo conservato
nell'Archivio

Generale dei passionisti di Roma, sede dei
SS. Giovanni e Paolo.

“J. X. P.

Interrogazioni che possono farsi ad un
protestante che venga a vedere il Ritiro.

Cattolico. E' lei cattolico, se è lecito?

Protestante. No, io sono protestante
inglese.

C Eh! Mi dispiace.

P E perché vi dispiace?

C Perché vi vedo in gran pericolo di non salvarvi.

P Oh! Questo pericolo non lo conosco. Io credo in Gesù Cristo,
io tengo il simbolo della fede che tenete anche voi: io credo alla
divina scrittura, la quale m'insegna che chi crede in Gesù Cristo e
sarà battezzato, sarà salvo.

C Bene, ma per credere come conviene in Gesù Cristo, dobbiamo credere tutte le cose che G. C. ci ha detto.

**PROVA DI DIALOGO
TRA UN CATTOLICO
E UN ANGLICANO**

**Da un manoscritto inedito
del Beato Domenico Barberi**

Prova di dialogo
tra un Cattolico
e un Anglicano
515-530

P Oh! Si io le credo tutte.

C A me sembra di no, perché Gesù Cristo ci ha comandato di star soggetti alla Chiesa, ed a' Pastori della medesima e voi non vi state soggetto.

P Sì, che vi sto soggetto, perché anche noi abbiamo la nostra Chiesa, i nostri pastori, a' quali stiamo soggetti.

C Perdoni, mio signore, quando G. C. ci ha detto di star soggetti alla Chiesa ha voluto dirci che stiamo soggetti a quella Chiesa da esso fondata. Ma a me pare tale non possa dirsi la vostra chiesa anglicana.

P Perché la Chiesa nostra non vi pare fondata da G. C.?

C Perché essa fu fondata da Enrico, da Eduardo e da Elisabetta e stabilita dalla legge del Regno come voi stessi l'appellate col nome cioè di "Chiesa stabilita dalla legge". Ma né Enrico, né Eduardo, né molto meno Elisabetta erano G. C. dunque la vostra Chiesa non fu fondata da Gesù Cristo.

P Oh! Voi sbagliate. Non fu Enrico, non fu Eduardo, non fu Elisabetta che fondarono la nostra Chiesa. Essa era fondata prima. Loro non fecero altro che riformarla e purgarla dagli errori che vi si erano frammischiati.

C Dite un poco a me: prima che cotesti signori facessero tale pretesa riforma: esisteva la Chiesa vera da Gesù Cristo fondata? Se essa esisteva dunque voi dovevate soggettarvi alla medesima ed alla medesima domandare la riforma, perché la Chiesa vera è la maestra, la colonna ed il firmamento della verità, ad essa lo Spirito Santo rivela ogni verità, con essa è sempre G. C., né mai l'abbandona, né l'abbandonerà sino alla consumazione dei secoli.

Ma voi non vi soggettaste a veruna chiesa, né ricorreste ad alcuna per essere istruiti, o riformati. Se poi la Chiesa vera non esisteva più, allora io vi dico che Enrico, Eduardo ed Elisabetta furono i fondatori e non semplicemente i riformatori, poiché non si può riformare ciò che non esiste.

P La Chiesa ha sempre esistito, ed esisteva anche avanti la nostra riforma.

C E dove stava cotesta Chiesa? Era forse la Romana? Voi direte di no. Era forse la greca? Neppure: era la nestoriana, l'eutichiana, la rutena? Nemmeno, perché se fosse stata alcuna di queste voi avreste dovuto soggettarvi ad essa per essere istruiti, e diretti, lo che non faceste.

P Voi sbagliate. La Chiesa vera esisteva, ed esisteva in tutti quel-

li che credevano i veri dommi da G. C. rivelati, o appartenessero questi alla Romana, o alla Greca o alle altre unioni.

C Questa vostra però è un'asserzione senza fondamento, perché le storie non ci fanno sapere neppure di uno, il quale professasse tutti quegli articoli di fede che al presente voi professate. Come dunque voi sapete che esistessero tali uomini se nessuno ve lo dice?

P Ma vi erano i valdesi, i vicleffiti, vi erano ma questi eran pochissimi, ed inoltre nessuno di loro credeva tutto quello che voi credete al presente, ed all'incontro nessuno credeva molte cose che voi non le credete.

? Ma qualcuno avrà creduto quello che noi crediamo.

C Oltre che questa vostra asserzione è senza fondamento: voi con questo ponete la Chiesa invisibile. Ma la Chiesa non può essere tale: essa deve essere visibile, e manifesta a tutti, come città piantata sopra il monte, e tale che da ciascuno possa essere riconosciuta. G. C. stabilì i pastori per reggere la Chiesa e impose alle pecore di ascoltare la voce de' pastori. Se questa fosse invisibile, né il pastore avrebbe potuto conoscere il gregge, né il gregge riconoscere il pastore.

P Sia come si voglia, sempre è vero che noi non abbiamo stabilito una nuova Chiesa perché noi non crediamo nuovi dommi, ma quelli soli da G. C. rivelati.

C Dite, però, mio signore: tutti que' dommi che voi credete al presente, e che professate ne' vostri articoli di fede si sono sempre creduti nel mondo? Si è creduto, per esempio, che la messa è un'idolatria, che G. C. non è in realtà nel divin Sacramento. Dunque questi non si credevano da veruno. Ecco pertanto che voi avete stabilito dommi nuovi, ed in conseguenza avete fatta una Chiesa nuova, che non è quella da G. C. fondata. L'origine della vostra Chiesa non ascende più in su di Enrico, e di Elisabetta.

P No, perché i dommi nostri sono tutti nelle sagre scritture. Come dunque sono nuovi?

C Potrei domandarvi in qual pagina delle sagre scritture abbiate trovato che la Chiesa Romana ha errato, ma lasciamo andar questo: cotesti dommi non si credevano veri avanti il regno di Elisabetta.

P Chi non li credeva era in errore.

C Ma non li credeva nessuno; dunque tutto il mondo era in errore. Dunque la Chiesa da G. C. fondata era perita. Ma questo non può combinarsi colle divine scritture o colle promesse fatte da nostro Signor G.C. il quale si protestò prima di andar alla morte che non

studi su
Domenico
Barberi
e Ignatius
Spencer
in rapporto
a Newman
e
Anglicanesimo

Prova di dialogo
tra un Cattolico
e un Anglicano
515-530

avrebbe giammai abbandonato la sua Chiesa la quale sarebbe stata sempre assistita dallo Spirito Santo che le avrebbe insegnato ogni verità. Non si combina con quello che lo stesso N. S. G. C. dice altrove che la sua Chiesa fondata sopra un'immobile pietra sarebbe stabile a segno che le porte dell'inferno non avrebbero giammai potuto prevalere contro la medesima, con ciò che dice S. Paolo, il quale appella la Chiesa colonna e firmamento di verità. Se cadono a terra questi divini oracoli e queste divine promesse, non vi rimane più motivo di credere alle divine scritture neppure nel resto.

P Oh! La parola di Dio non inganna mai.

C Tanto meglio: dunque coteste promesse sono vere e debbono verificarsi! dunque la Chiesa non poté, né potrà mai perire: dunque questa esisteva, e credeva tutte le verità prima della regina Elisabetta. Ma questa Chiesa non credeva ciò che Elisabetta propose da credere: dunque quello che costei vi propose a credere non è verità: dunque voi stabiliste dommi falsi, e fondaste una chiesa falsa. Eppoi ditemi un poco: voi credete alla sacra scrittura perché contiene la parola di Dio; ma come sapete che ciò sia vero? Voi non potete avere altra testimonianza che quella della Chiesa, e di quella Chiesa la quale esisteva prima di Elisabetta, la quale in vigore dei vostri principi, era chiesa falsa ed eretica. E voi potete prestare fede ad una chiesa falsa ed eretica? Se credete alla Chiesa la quale vi presenta la scrittura perché non le credete ancora nel resto?

P Ma io non posso crederle quando mi propone errori da credere. Ora la Chiesa Romana è ricolma di errori.

C Ma io già vi ho detto che la Chiesa non può errare. Dunque ha da esservi sempre stata una Chiesa esente da errori. Credete a questa.

P La Chiesa Romana crede al purgatorio, a' santi, crede la confessione, i suffragi e tante altre cose tutte erronee, dunque.

C Scusate, questo non è rispondere, e declinare l'argomento. Io potrei dirvi, che cotesti pretesi errori si sono sempre creduti sin dal momento che a voi fu annunciata la luce del vangelo. Ed è possibile, ciò presupposto, che siano errori, e che tutti, nessuno eccettuato, abbia(no) errato fino ad Elisabetta?

P Oh! Sentite: io per conto mio credo espediente di attenermi a ciò che mi è stato insegnato. Se in questo io sbaglio, spero ch Dio mi userà compassione. Non credo che Dio voglia condannarmi perché ho seguito una religione quale da me in buona fede si credeva vera.

C Tutto sta che questa buona fede vi sia. La buona fede suppone un animo sincero ed amante della verità: supponete che siansi praticate le diligenze necessarie per la ricerca della verità stessa, che siasi cercata di cuore per abbracciarla a qualunque costo. Ma dite, mio signore, in confidenza: avete voi davvero poste tutte queste condizioni? Io temo che qualche maledetto rispetto umano ve l'impedisca. Temo che voi vi siate imbeverato de' sentimenti di Rousseau il quale pone il principio: nessuno dover cangiar religione, o vera o falsa che questa sia, e che è disonore il farlo. In tal caso pensate seriamente che si tratta di anima: si tratta del sommo di tutti gli affari, si tratta di dover renderne conto, non già a Rousseau ma bensì a G.C. al quale tutto è palese ed avanti il cui cospetto dovremo un dì comparire, quando vedremo svelati i nostri più occulti pensieri. E' inutile, pertanto che vantiamo la buona fede, se questa manchi al divino cospetto. Mio signore, pensateci bene e risolvete.

P Facciamo così: io rimarrò protestante, e voi cattolico e spero che tutt'e due ci salveremo.

C Mio signore, voi sapete però che per salvarsi conviene appartenere alla Chiesa di G.C.: ora questa Chiesa è una, come uno è il Dio che ne è l'autore. Non possono darsi due chiese opposte ne' dommi e vere ambedue. O dunque è falsa la Chiesa cattolica, ed allora è necessario che per salvarmi io l'abbandoni, o è falsa la Chiesa Anglicana, ed allora è necessario che l'abbandonate voi per unirvi a quella che è vera. Un Dio, una fede, un battesimo ed una Chiesa.

Preghiamo, mio signore, che si effettui appunto quello che disse Gesù nostro Signore: sia fatto un solo ovile, ed un solo pastore. Ecco la preghiera che io sempre faccio al Signore. Così la maestà sua si degni esaudirmi.

La prego scusare la libertà che mi sono presa a trattare con Lei di queste cose: ed a credere che io l'amo di cuore, forse più di quello che la S.V. può immaginarsi. Addio.

Il testo] Il manoscritto è autografo. Il titolo fa dedurre che si tratta di un sussidio per eventuali incontri con anglicani visitatori della casa dei SS. Giovanni e Paolo a Roma. All'epoca non era ancora nota la casa

studi su
Domenico
Barberi
e Ignatius
Spencer
in rapporto
a Newman
e
Anglicanesimo

Prova di dialogo
tra un Cattolico
e un Anglicano
515-530

sotterranea dei due martiri che oggi attrae molti visitatori e che fu scoperta successivamente dai passionisti p. Germano Ruoppolo e fr. Lambert Budde. Era, invece, soprattutto un palmizio di straordinaria altezza che richiamava curiosi italiani e stranieri. Il beato preparò questo dialogo nel tempo della sua residenza a Roma (1830-31) per il fratello portinaio, Francesco Saverio Tacconi, perché avesse pronto un repertorio di domande e risposte all'occorrenza. Il suo necrologio riporta in proposito un interessante successo con uno scozzese. L'accordo col p. Domenico era che, quando il colloquio prendeva una piega impegnativa, subentrasse il beato. Non è fuori luogo affermare che sotto quel palmizio Domenico abbia fatto le prove generali per l'apostolato in Inghilterra¹. Non compare né luogo né data sulle pagine. Il termine protestante è generico a quel tempo per le confessioni cristiane staccate da Roma, in occidente. Ciò non toglie che nel seguito del discorso si dica "Chiesa anglicana", greca, rutena, nestoriana, eutichiana, ecc.

Viene spontaneo confrontare questo manoscritto con un altro lavoro, molto più esteso, che Domenico scrisse nel 1842, già in Inghilterra, sullo stesso argomento, pure in forma di dialogo, con un certo William, in inglese, stampato nel 2000 a cura del compianto p. Fabiano Giorgini: *A pacific discussion upon controversial subjects between a catholic and an english protestant*². Quanto alla qualifica di protestante, Domenico fa ben comprendere in quale accezione la pronuncia, se nel testo inglese dice: *my dear english brethren*³. La predilezione per gli inglesi è spiegata alle pagine 26-29 con cinque motivazioni e con profonda passione ecumenica, ma non manca il motivo di stima per il prestigio dell'Inghilterra nel mondo, che un giorno potrà essere un incalcolabile servizio all'unità: *When England returns... she will be the Mistress of all nations*⁴.

¹ Necrologio Eustachio, pp. 250-252. Cf FEDERICO MENEGAZZO, *Il Beato Domenico della Madre di Dio*, Roma 1963, p.145.

² Ibid. p. 1

³ J. H. NEWMAN, *Apologia pro vita sua*, Jaca Book, Milano 1995, p.15.

⁴ J. H. NEWMAN, *Discorsi sul pregiudizio*, Jaca Book, Milano 2000, p. 70.

L'ostacolo del pregiudizio

Eppure Domenico non ignora la resistenza della cultura inglese al cattolicesimo. Dagli scritti e dalla vicenda di Newman sappiamo quale forza di pregiudizi arginava ogni fraterna intenzione di contatto. Lo stesso Newman se ne sentì colpevole quando respinse una proposta del convertito Spencer circa l'iniziativa di preghiere per l'unità dei cristiani. Nell' *Apologia pro vita sua* se ne vergognò chiedendo tardivamente scusa⁵. Solo chi se n'è liberato può in qualche modo descrivere il pregiudizio come qualcosa di invincibile, radicato in un possedimento sociale precomprensivo. E' quello che fa Newman nelle sue *Lectures* (traduz. ital. *Discorsi sul pregiudizio*): "Fintanto che la comunità è infestata da pregiudizio è prematuro tentare di dimostrare la verità di una dottrina... come voler erigere un edificio in una foresta vergine senza prima aver abbattuto gli alberi"⁶. Quanto alla cultura inglese, può darci un'idea di certo corredo tradizionale il fenomeno del *romanzo gotico*. La dizione, che vorrebbe significare medievale opposto a classico, è sinonimo di grottesco, raccapricciante, mostruoso, spettrale, e riguarda quella produzione che va, convenzionalmente, dal 1760 al 1820: taglio popolare e scarso valore letterario, senza tempo, senza luogo, e cioè senza possibile (inutile) controllo⁷. Questo genere, irrazionale e sinistramente surreale, si è riferito al mondo cattolico del passato con i più gretti stereotipi e con un immaginario stabilmente negativo. Citiamo solo un caso, forse il più noto, *The Monk* (1796) di Matthew G. Lewis: fin dai primi righe il lettore, anche mediocrementemente informato, percepisce nella grassa invenzione un odio loquace e gratuito. Dan Brown appartiene a questo genere, vecchio, ma ancora produttivo per la fantasia popolare.

Si comprende, così, quanto fosse difficile per un cattolico come Domenico dialogare con un anglicano, "ben sapendo – diceva allora Newman – quali preconcetti affliggano la mentalità inglese"⁸.

⁵ RICCARDO REIM, in *I grandi romanzi gotici*. Newton Compton Ed. Roma 2010. Introduz. pp. 7 – 17.

⁶ J. H. NEWMAN, *Discorsi sul pregiudizio*, p. 69

⁷ BRUNO GALLO, *Saggi introduttivi* in J. H. Newman, *Discorsi...*p. 33.

⁸ J.H. NEWMAN, *Discorsi*. p. 69.

studi su
Domenico
Barberi
e Ignatius
Spencer
in rapporto
a Newman
e
Anglicanesimo

Prova di dialogo
tra un Cattolico
e un Anglicano
515-530

Anzi, “agli occhi di Newman – dice B. Gallo, suo autorevole interprete – la tradizione elisabettiana e whig si identifica tout court con la tradizione del pregiudizio”⁹.

Domenico doveva incarnare una sfrontata audacia per tentare di guadagnare un anglicano, anche per il fatto (un altro pregiudizio?) che, secondo Newman, “non è facile per un cattolico conoscere la propria religione così bene da offrirsi come campione in sua difesa”¹⁰. Sappiamo, poi, come dovè constatare la santità e l’“acutezza” del passionista.

Il pregiudizio, come comfort di verità, opera da stabilizzatore culturale. Quando tutto giunge con enfasi a indicare, se non celebrare, la propria identità per contrasto con altre, cade nel “melodrammatico”, dice Newman, cioè nella forzatura irrealistica perché meglio si configuri come verità intoccabile. E’ come un rispecchiamento costitutivo di due immagini: un bisogno identitario. L’altro deve essere così perché io mi senta legittimato in coscienza. L’identità opposta è assunta come orientamento interpretativo. Anzi, come tale, il pregiudizio va alimentato incessantemente perché non vuole e non può tramontare. A questo proposito Newman, nelle sue *Lectures*, analizza lungamente il romanzo gotico di Maria Monk – che fu anche una querelle storico-letteraria – non tanto per rilevare la falsità storica, quanto per mostrare a “quali risibili aberrazioni, anche narrative, conduca la cieca accettazione del pregiudizio anticattolico”¹¹.

Se non lo sapessimo dal Newman non potremmo pensare alle difficoltà di Domenico che mai alludeva ai rifiuti sofferti. Tanto più che l’operazione-pregiudizio serviva anche a coprire, secondo Newman, le persecuzioni storiche contro i cattolici nel Regno Unito. Non ci meraviglierà, allora, qualche sincera energia espressiva che talvolta si staglia nella continuità pacata del discorso di Domenico, come: errore, eresia, invalidità, calunnia, odio, ecc.

Domenico non era andato in Inghilterra per ricordare ai suoi interlocutori un passato scomodo e rimosso, né questa era una reticenza tattica per attrarli al cattolicesimo. La storia, quale che fosse stata, era per lui una premessa irrilevante di fronte al fatto che due posizioni confessionali sono due rappresentazioni di verità.

⁹ B. GALLO, *ibid*, p.33 cfr. pp. 34-35

¹⁰ J. H. NEWMAN, *Discorsi...* p. 71

¹¹ B. GALLO, *ibid*. p. 36.

Domenico pensava che anche il pregiudizio, in fondo, si potesse distendere su un tavolo logico, essere analizzato e smontato. La fiducia nel confronto, al contrario, gli proveniva da una simpatia (quella esposta in cinque motivi in *A pacific discussion*), l'esatto opposto del pregiudizio, e Newman lo notò nei suoi scritti.

La sola arte del dialogo e la destrezza logica non sempre possono contro il pregiudizio. Per Domenico l'anglicano è più una vittima che un avversario, se è andato nell'isola con l'idea di dirgli il disappunto, il dispiacere per la sua separazione e con tutta la voglia di riportarlo alla Chiesa di Roma. Quella di Domenico è una disparità opposta al pregiudizio anglicano: non è la frontalità della controversia che vuole Domenico. Per quanto possa sembrare poco "ecumenica" l'espressione, Domenico va come a soccorrere un ferito, non a combattere un nemico eretico e neanche a stringere un'alleanza: né per il tragitto da compiere, né per la meta che si prefigge ha in mente una parità di posizione. La Chiesa vera è quella di Roma e, finché il fratello anglicano non torna, sarà sempre in una posizione da soccorrere, anche se mai da condannare.

Domenico non indugia mai sulle ragioni storiche che spiegano l'infermità anglicana (ma è un metodo, per lui, questa indulgenza storica) perché attribuisce la condizione inglese all'apostasia di Enrico VIII e alle leggi costrittive di Elisabetta.

Diciamo noi qui quello che tace Domenico: col regno di terrore instaurato da Elisabetta, l'Atto di supremazia che cancellava le precedenti leggi, e poi l'Atto di uniformità con cui imponeva a tutti i sudditi la confessione anglicana, chi andava a una messa cattolica compiva reato. Tutti erano spiati dai *churchwardens* e molti furono i martiri di una eroica fedeltà. Questo e altro risulta da studi anche recenti, come quello di E. Sala¹².

L'arte del dialogo: la logica e l'amore

Con queste premesse Domenico imbastisce ogni dialogo con la convinzione che gli argomenti che gli vengono incontro provengono tutti da un'unica

studi su
Domenico
Barberi
e Ignatius
Spencer
in rapporto
a Newman
e
Anglicanesimo

¹² ELISABETTA SALA, *Elisabetta la sanguinaria*, Ares, Milano 2010.

matrice, almeno quella confessionale. Da qui ha la comodità di prevedere le direzioni del colloquio con le possibili obiezioni e le varianti rispetto allo schema. Se un margine di imprevedibilità viene a movimentare il dialogo è perché entra in causa il coinvolgimento personale dell'interlocutore e questo dà modo di rivelare le risorse occasionali dei soggetti. Ma prima o poi si torna nell'alveo delle reciproche attribuzioni.

Nel manoscritto Domenico traccia i punti scarni, ma più sensibili, dei due fronti prescindendo da ogni divagazione, ma anche da ogni arricchimento espositivo. Diversamente si comporta nel testo inglese, più articolato e più approfondito: vi sono presenti tematiche impegnative dal punto di vista scritturistico e teologico: sacramenti, autorità dei concili, purgatorio, venerazione delle immagini, primato di Pietro, articoli della Chiesa anglicana, esame del concetto di *established Church* e dell'ecclesiologia elisabettiana, ecc.

Nel nostro manoscritto queste voci sono esposte piuttosto brevemente, a vantaggio di ritmi e di argomenti più vicini ad uno scambio di posizioni improvvisate. I temi ricorrenti sono: le prerogative della Chiesa di Cristo, l'unità del gregge, l'unità dell'ovile col pastore, necessaria visibilità della Chiesa col Pastore, legittimità e continuità storica della successione apostolica, custodia inalterata della verità.

Pur essendo così stringati, i passaggi che argomentano dall'una all'altra confessione fanno ben notare la concettualità di provenienza, in particolare l'equipaggiamento tomista di Domenico. Nel testo inglese egli adopera formule latine, sentenze della logica aristotelica e, comunque, un arredo umanistico-filosofico che William non ignora del tutto, ma non adotta come terreno di confronto. Domenico si colloca saldamente dalla parte dei principi e li declina in vari modi. Non fa uso di concessioni o divagazioni antropologiche, che potrebbero essere a doppio taglio e finire con difficoltà nello spazio liberista. In questo si muoveva più a suo agio Newman che condivideva l'habitat culturale dei suoi interlocutori. Infatti non poté evitare le obiezioni di anglicani e cattolici, appunto perché l'appello alla facoltà un po' liquida della coscienza, come criterio di verità da accogliere, può essere respinto da chi non ammette il polo trascendente del rapporto coscienza-verità. Ma negli scritti di Newman la coscienza è una categoria di traduzione recettiva, non elaboratrice della verità.

Domenico, educato dalla disciplina tomistica, sebbene liberamente maneggiata, evita quel versante piuttosto vicino alla soggettività trascendentale kantiana, poco a lui familiare, e insiste su un sistema di correlazioni tra verità di fede e note ecclesiali, saldate da operazioni cognitive ben collaudate. Conduce così il discorso con quell'ottimismo cattolico-tomista secondo cui la ragione può spiegare, o almeno respingere, ciò che obietta alla verità.

In questo senso egli cerca di portare sempre su un piano impersonale, di principio, le obiezioni storiche e psicologiche che gli fa William. Così egli marca bene il suo spazio logico-ecclesiologico a fronte di una posizione piuttosto antropologica e pragmatica che affiora dagli argomenti del suo interlocutore, particolarmente nel testo italiano. Qui Domenico, trattando di unità e visibilità della Chiesa, mette in difficoltà le ragioni dell'amico partendo dalla negazione della pretesa di legittimità della Chiesa anglicana che Domenico attribuisce a Enrico ed Elisabetta e non a Gesù Cristo. L'interlocutore risponde affermando che costoro non crearono una nuova Chiesa. Domenico soggiunge che se la vera Chiesa già esisteva essi non la rispettarono e non la seguirono, dal momento che praticarono una interruzione nel campo dei "dommi" e in quello della gerarchia: una nuova Chiesa. Questa non poteva pretendere di risalire egualmente a Gesù Cristo. Se qualcosa di nuovo si era creato vuol dire che per quindici secoli la vera Chiesa di Cristo non era esistita¹³. L'argomento insiste in un richiamo circolare tra storicità, continuità, visibilità.

L'amico anglicano trova in difficoltà le sue ragioni su questo versante e cerca di riparare in un angolo vicino a posizioni di tipo luterano, appellandosi alla Chiesa invisibile, delle coscienze, qualcosa che si allineava bene alla deriva della stagione vittoriana, ma l'accostava a quel genere di protestantesimo continentale che gli anglicani da sempre non sentivano congeniale. Quello che Newman combatteva già dal periodo anglicano, anche in quella degenerazione della fede in religione civile che pure Domenico respinge in questo manoscritto, nel passaggio in cui fa notare all'amico di tenere in conto più l'utilità che la verità della religione, più l'opinione di Rousseau che la parola di Cristo.

¹³ Manoscritto, p. 2.

studi su
Domenico
Barberi
e Ignatius
Spencer
in rapporto
a Newman
e
Anglicanesimo

Prova di dialogo
tra un Cattolico
e un Anglicano
515-530

525

studi

“Se questa (Chiesa) fosse invisibile né il pastore avrebbe potuto conoscere il gregge né il gregge riconoscere il pastore”, dice Domenico¹⁴ e spinge l’interlocutore a ripiegare sulla S. Scrittura: le verità della Chiesa anglicana non sono nuove ma già contenute nella parola rivelata. Domenico aveva appena detto che la professione di fede anglicana non andava più in là del sec. XVI e, dunque, i suoi “dommi” prima di allora non li credeva nessuno. Ora prosegue affermando che Cristo ha sempre assistito la sua Chiesa fondandola sulla roccia. Se anche questa è parola rivelata vorrà dire che la vera Chiesa esisteva prima di Elisabetta. Tanto più, dice Domenico, che per appellarsi alla S. Scrittura non serve altra testimonianza che quella della Chiesa, quella di sempre¹⁵.

Domenico non allude alla polemica storica con Roma, né alla politica ossessiva di Elisabetta, né alla sua improponibile personalità, egli fa perno sul concetto di Chiesa come realtà visibile, di integra unità, non frazionata in altre pretese di appello a Cristo che risulterebbe, così, pastore di più greggi incomunicanti tra loro.

Dopo questi passaggi il manoscritto italiano va verso le battute conclusive, invece nel testo inglese William ha ancora qualche sottigliezza da proporre, basandosi su un principio che potremmo definire di distanze comunicanti. Infatti afferma che le braccia sono lontane l’una dall’altra, pur essendo unite al corpo: come dire che le confessioni sono diverse, ma sempre appartengono all’unico organismo cristiano. La mia mano destra, dice William, è unita al corpo *but not with the other hand*¹⁶. Domenico risponde con quell’aforisma della logica aristotelica che ricompone l’ordine delle parti: *quae sunt eadem uni tertio sunt eadem inter se*, aggiungendo che la Chiesa non può essere un corpo di mostro con parti eterogenee. In verità questa osservazione di William potrebbe in sé non essere distruttiva dell’unità ecclesiale, vista nella varietà delle sue espressioni storiche, locali, liturgiche ecc. ma Domenico risponde riferendosi a quei *dommi* che hanno interrotto la comunione e la continuità. William parte da un fatto per assurgere a un principio, cioè la diversità non rompe l’unità. Ma quale diversità, quale distanza? Domenico fa stridere il principio con un fatto che vuol essere un

¹⁴ Ibid. p. 3.

¹⁵ Ibid. p. 5.

¹⁶ *A pacific discussion...* p. 132.

principio, mostrando tutta la destrezza di movimento dal proprio campo concettuale.

La brevità e il destino del manoscritto non danno molto spazio agli altri temi della controversia, appena accennati, come per es. il purgatorio, il primato di Pietro, ecc. che nel testo in inglese hanno sviluppo adeguato.

L'anonimo del testo italiano e William di quello inglese chiudono diversamente il dialogo con Domenico. Il primo rimane sulle sue, con la serena speranza di essere in buona fede. Il secondo, invece, ringrazia Domenico per l'illuminazione ricevuta, dopo un lungo e pacato colloquio. Infatti William è un ex ministro anglicano ed è ben informato sulle problematiche trattate, avendo anche seguito le pubblicazioni del Movimento di Oxford¹⁷.

Tuttavia la lettura di questi dialoghi non porta alla valutazione dal punto di vista di un risultato. Questi tracciati non sono il manuale di un cammino di conversione, ma un pro-memoria di difficoltà e di ragionevoli soluzioni in un dialogo tra la confessione anglicana e quella cattolica. Potremmo anche dire che è un'opera apologetica, ma resta nel genere didascalico, catechetico, se teniamo presenti i contenuti, lo stile, la passione di ciò che si scriveva al tempo di Domenico, nella prima metà del sec. XIX, in argomenti simili.

Domenico vuole approntare per sé e per i confratelli un sussidio corretto di risposte ai fratelli anglicani, senza mai estremizzare le posizioni di contrasto, stemperando in un'analisi asettica le proposizioni contrapposte e tenendo a bada le reciproche tensioni del pregiudizio. Tutto, infatti, procede su una linea di premesse e di conseguenze, dubbi e chiarimenti. Le risposte non sono rimproveri, tanto più che spesso sono indicazioni di responsabilità lontane nel tempo, anche quando si tratta di Roma, e soprattutto se si giudica Enrico, Eduardo ed Elisabetta. Talvolta sotto un pacifico esame di Domenico cadono proposizioni dottrinali che sono state storicamente sentenze di morte per altre proposizioni e persone autorevoli in ogni riguardo.

Questi dialoghi non sostituivano la vitalità degli incontri umani, li potevano sorreggere nelle nozioni parlate, ma non sempre ispirare nei sentimenti fraterni, quando era in causa l'imprevisto, la sorpresa delle occasioni reali. Domenico non discute per portare

¹⁷ *A pacific discussion...* Introd. di F. Giorgini, p. X.

studi su
Domenico
Barberi
e Ignatius
Spencer
in rapporto
a Newman
e
Anglicanesimo

Prova di dialogo
tra un Cattolico
e un Anglicano
515-530

l'anglicano alla sua verità, cioè alla propria posizione, ma alla verità come salvezza. Non vuole la vittoria della logica per sé, egli vuole l'interlocutore nell'unica Chiesa. E' per questo che riesce a farsi credere: al momento giusto del ragionamento egli sa farsi da parte perché meglio sia evidente l'approdo che indica. Gli ultimi rigi del manoscritto danno la chiave di lettura di tutta l'operazione mentale che impegna l'incontro: "La prego scusare la libertà che mi sono presa a trattare con Lei di queste cose ed a credere che io l'amo di cuore, forse più di quello che la S.V. può immaginarsi".

E' in queste parole l'anima di tutto il dialogo, quella che impressionò Newman e tanti altri che riuscirono a guarire dai loro pregiudizi, non solo perché le rettifiche di questi dialoghi cominciavano a circolare in Inghilterra al fianco delle denunce di Newman, più laceranti delle riflessioni garbate di Domenico, ma anche perché la passione per quella nazione nel cuore di un umile religioso venuto dall'Italia, abbatté le barriere di prevenzioni, da tempo radicate negli animi.

E quando quel container di pregiudizi anticattolici, che fu il premier Gladstone, seppe della conversione di Newman e disse che era la vittoria più grande della Chiesa di Roma dal tempo della Riforma, gli fu risparmiato che in quell'evento dello Spirito c'era anche il contributo di un apostolo che proveniva da quelle terre che egli aveva definito "la negazione di Dio".

ATTEMPT AT A DIALOGUE BETWEEN A ROMAN CATHOLIC AND AN ANGLICAN

ENG

From an unpublished manuscript of Blessed Dominic Barberi's.

By Giuseppe Comparelli, C.P.

This contribution brings to light a manuscript of Blessed Dominic Barberi's from which we learn the principal points of contention between the Anglican and Roman Catholic confessions. He describes the difficulties faced by a Catholic interlocutor in Victorian England and the salient themes are briefly analyzed following the thought of Dominic and J. H. Newman.,

GIUSEPPE COMPARELLI C.P.
SapCr XXV
OTTOBRE-DICEMBRE 2010

FRA

ESSAI DE DIALOGUE ENTRE UN CATHOLIQUE ET UN ANGLICAN

Selon un manuscrit inédit du Bienheureux Dominique Barberi.
De Giuseppe Comparelli cp.

Ce travail nous fait découvrir un manuscrit du Bienheureux Dominique Barberi mettant en relief les arguments principaux qui opposent la confession anglicane et la confession catholique. Les difficultés rencontrées par un interlocuteur catholique dans l'Angleterre victorienne y sont soulignées; on y analyse brièvement les thèmes principaux, approchant la pensée de Dominique de celle de Newman.

studi su
Domenico
Barberi
e Ignatius
Spencer
in rapporto
a Newman
e
Anglicanesimo

ESP

PRUEBA DE DIÁLOGO ENTRE UN CATÓLICO Y UN ANGLICANO.

De un manuscrito inédito del Beato Domingo Barberi.
Por José Comparelli CP.

Este trabajo da a conocer un manuscrito del Beato Domingo Barberi del cual se deducen los argumentos principales que enfrentan la confesión anglicana y la católica. Se expresan las dificultades para un interlocutor católico en la Inglaterra victoriana y se analizan brevemente los temas importantes, acercando el pensamiento de Domingo al de J.H. Newman.

GER

NACHWEIS FÜR EINEN DIALOG EINES KATHOLIKEN MIT EINEM ANGLIKANER

Aus einem unveröffentlichten Manuskript des Seligen Domenico Barbari
von Giuseppe Comparelli c. p.

Der vorliegende Beitrag bringt ein Manuskript des seligen Domenico Barberi zur Kenntnis, das die Argumentationen freilegt, durch welche sich das anglikanische Bekenntnis vom katholischen unterscheidet. Auch werden darin die Schwierigkeiten umrissen, denen ein katholischer Gesprächspartner im viktorianischen

Prova di dialogo
tra un Cattolico
e un Anglicano
515-530

studi su
Domenico
Barberi
e Ignatius
Spencer
in rapporto
a Newman

England begegnet. In einer Zusammenschau des Gedankengutes des seligen Domenico und jenes des seligen J. H. Newman werden die auftretenden Argumente einer kurzen Analyse unterzogen.

POL PRÓBA DIALOGU MIĘDZY KATOLIKIEM A ANGLIKANINEM. Z NIEWYDANEGO RĘKOPISU BŁ. DOMINIKA BARBERI'EGO

Giuseppe Comparelli C.P.

Anglicanesimo

e Opracowanie to pozwala poznać manuskrypt bł. Dominika Barberi'ego, z którego można wywnioskować zasadnicze argumenty stawiające naprzeciw siebie wyznania anglikańskie i katolickie. Widać trudności polemisty katolickiego w wiktoriańskiej Anglii. Pokrótkie analizuje się najistotniejsze problemy, zestawiając myśl Dominika i J.H. Newmana.